

FESTIVAL DI FERMO : CON DONIZETTI ALLA ROCCA TIEPOLO UNA BELLA SERA  
D'ESTATE (25 LUGLIO 1988) - "LA ROMANZIERA E L'UOMO NERO" & "BETLY"

di

Fulvio Lo Presti e Giacomo Branca

La vastissima produzione melodrammatica di Donizetti include una dozzina di atti unici prevalentemente comici (i titoli seri si limitano a : Pigmaliione (1816) ed Elvida (1826)). In due occasioni Donizetti ne musicò ben due consecutivi e tale contiguità ci autorizza quasi a parlare di "parti" gemellari, benché i "gemelli" in entrambi i casi - Francesca di Foix e La romanziera e l'uomo nero (1831), Il campanello e Betly (1836) - non siano accomunati dalla somiglianza, com'è logico attendersi, né destinati originariamente ad esecuzioni abbinata. Il Festival di Fermo ha voluto riproporre quest'anno due "gemelli" di coppie diverse : la farsa La romanziera e l'uomo nero (Napoli, Teatro del Fondo, 18 giugno 1831) e l'operina giocosa Betly o La capanna svizzera (Napoli, Teatro Nuovo, 21 agosto 1836). Nel caso della Romanziera si è trattato per la precisione della prima esecuzione novecentesca nella forma musicale originale, in quanto l'edizione in lingua inglese di "Opera Rara", andata in scena al Festival di Camden (Londra) nel 1982, era notevolmente interpolata. Il problema che un'esecuzione qualsivoglia della Romanziera pone preventivamente è quello dell'indisponibilità dei recitativi parlati che collegano i vari numeri musicali, esistenti questi ultimi staccati sia nella partitura autografa che nella riduzione per canto e pianoforte stampata nel secolo scorso. Non è stato infatti rintracciato finora il libretto della Romanziera ma è lecito sperare che almeno un esemplare di esso sopravviva e prima o poi venga ritrovato (quest'opera peraltro fu data anche a Palermo, al Teatro Carolino, per ottava opera nella stagione 1832-33).

La romanziera e l'uomo nero è una satira del romanticismo inteso come moda snobistica, anche in termini di luoghi comuni letterari applicati alla realtà, e in particolare dei romanzi sentimentali destinati ad alimentare le fantasticherie virginali (ma non troppo) di inesperte fanciulle di buona famiglia, che anelano a tradurli nella realtà, fuggendo col vagheggiato quanto misterioso Uomo nero nei boschi, dove - come dubitarne ? - troveranno "ogni comodità" ! Donizetti (che pochi mesi prima ha dato al teatro d'opera Anna Bolena (1830)) viene qui invitato a nozze dal suo librettista Domenico Gilardoni e prende gusto - occasione non unica - a rifare il verso a se stesso, parodiando in Antonina, la romanziera (1) del titolo, le proprie eroine dei melodrammi seri. Attorno all'infatuata più che ingenua protagonista, che finirà col desistere dall'inseguire chimere e coll'accettare una prosa meno romantica ma ben più quotidiana, ruota una girandola di personaggi disparati (esilarante campionario di tipi da commedia buffa, compreso l'Uomo nero, che alla fine si scoprirà essere Filidoro, il parrucchiere dell'austero conte padre della romanziera), di cui l'assenza delle parti recitate rende purtroppo oscuri o assai approssimativi i nessi delle reciproche relazioni. L'azione ideata da Gilardoni sembra, malgrado le lacune, teatralmente ben congegnata e Donizetti vi aderisce con una verve e un entusiasmo scanzonato, che pur non

(1) Nel senso di 'patita di romanzi' e non di 'scrittrice'

trovando sempre accenti nuovi e col ricorso a collaudati stilemi del campionario del proprio ed altrui repertorio buffo, in particolare rossiniani, riesce ad infondere una dilettevole e autonoma vitalità alla saporosa farsa.

Quanto a Betly, su libretto dello stesso Donizetti, essa è in un certo senso una rivisitazione di talune situazioni dell'Elisir d'amore. Donizetti tuttavia non sembra guardare ai suoi personaggi con la stessa tenerezza partecipe (e probabilmente irripetibile) che lo ha sorretto nella composizione del radioso Elisir. Ma l'occasionale accostamento alla Romanziera della più matura Betly serve a farci ravvisare anche in quest'ultima qualche intento parodistico, tanto in direzione dell'Elisir che delle opere serie. Per esempio nel duetto eroico tenore-baritono, cioè Daniele-Max, che segue cronologicamente gli esempi analoghi più recenti del genere serio: il duetto Edgardo-Enrico (Lucia di Lammermoor (1835)) e quello Alamiro-Belisario (Belisario (1836)). In ogni caso Betly mette ancora una volta in luce l'abile mano di Donizetti, che dopo averli concepiti nel testo, ricrea musicalmente i personaggi, disegnandoli e differenziandoli con tratto sicuro e vivido.

Betly è ambientata in una Svizzera paesana e abbastanza generica, pur con qualche preciso riferimento, come ad esempio l'imitazione dello jodler nella cavatina della protagonista; una Svizzera da sempre "meta" privilegiata di operisti e librettisti (nonché coreografi) ottocenteschi alla ricerca di un ambiente pastorale remoto e favolistico. L'opera, che si giova di un'orchestrazione raffinata, al momento opportuno cameristicamente delicata e intima, ha per trama l'amore inizialmente non corrisposto dell'ingenuo Daniele per la maliziosa e non proprio accomodante Betly. Ma la storia d'amore giungerà a felice conclusione grazie all'intervento burbero ma efficace del caporale Max, fratello di Betly, da questa dapprima non riconosciuto.

Il Festival di Fermo, che impreziosisce il dovizioso panorama culturale della lunga estate marchigiana con ambiziosi e sofisticati programmi musicali in cui ampio spazio è dato all'opera, ha ospitato nella raccolta corte della duecentesca Rocca Tiepolo a Porto San Giorgio l'allestimento abbinato delle due operine donizettiane. Per supplire alla mancanza delle parti recitate della Romanziera si è escogitata un'ingegnosa soluzione esecutiva, che lo scelto pubblico intervenuto ha accolto entusiasticamente.

L'opera è così introdotta da una singolare narratrice, che altri non è che l'ineffabile Michael Aspinall en travesti. Il virtuoso d'Oltremarica vi ha brillato nelle congeniali vesti di una navigata professionista della narrativa rosa ottocentesca, la quale, a beneficio di ipotetiche aspiranti scrittrici, dispensa con humour e competenza consigli tematici e stilistici pertinenti, illustrandoli con esempi pratici (i frammenti di scene musicati). La mimica, il gesto e i toni sapientemente dosati nonché l'inconfondibile sapore albionico, che improntavano la sua prestazione, hanno seriamente rivaleggiato con l'opera vera e propria! La farsa, intercalata dai necessari ma non invadenti interventi della narratrice, prosegue quindi sui binari musicali lungo i quali occhieggiano e ammiccano lo scherzo e la parodia di Donizetti.

La direzione, abbastanza stringata ed efficace e solo in qualche punto un pò trop-

po concitata e infuocata, è stata disimpegnata da Fabio Maestri, che teneva le redini della giovane Orchestra Lirico-sinfonica di Piacenza, agguerrita e briosa benché non sempre precisa. Altrettanto giovane, e numerosa per un atto unico, la compagnia di canto. Marina Bolgan (Antonina), prima donna a tutti gli effetti di cui sentiremo presto riparlare, ha sfoggiato una vocalità cristallina con facilità d'emissione anche in zona acuta, sostenendo il suo personaggio sia tecnicamente che scenicamente, in ciò facilitata da una figura fresca e aggraziata. A livello inferiore la prestazione degli altri due soprani, Marina Bottacin (Chiarina) e Anna Maria Braconi (Trappolina), soprattutto quest'ultima, che in più d'un'occasione, specie negli insiemi (tra questi un delizioso settimino) non riusciva sempre a seguire l'orchestra con precisione. Il parrucchiere-Uomo nero Filidoro, cioè Renzo Magnani, era a quanto pare assai più efficace per presenza scenica che vocale (per lo meno nelle note basse dove la voce si schiariva e perdeva consistenza con uno strano effetto di raucedine). Accattivante sia come voce che come personaggio Romano Franceschetto (Tommaso), gratificato con una splendida aria, che affiancava una recitazione buffa estremamente calibrata, senza mai scendere nel gionnesco, a un canto gradevole e corretto. Così pure positivo il limitato intervento dell'assai impettito Fedele di Fabio Macchini. Apprezzabile inoltre il servitore di Andrea Concetti e molto gradevole Jorge Anton Fernandez (Carlino), mentre l'inconsistente Conte di Fabio Tartari si è mantenuto piuttosto sul penoso quando non ha rasentato l'insopportabile. La razionale scena unica, graziosa e d'effetto, recava la firma di Carlo Sala, mentre la regia, pur'essa razionale nonché movimentata, variopinta e spigliata, era nelle abili mani di Italo Nunziata, che sull'esiguo palcoscenico ha fatto di necessità virtù.

Passiamo ora a Betty, data nella prima versione, cioè la napoletana del 1836 (e non in quella palermitana in 2 atti dell'anno successivo, che è arricchita tra l'altro di un'ouverture e di un brillante brindisi per baritono e coro maschile: "I destini del soldato"). Stessa orchestra e stessi direttore, scenografo e regista. Tre soli solisti: tenore e soprano provenienti dalla Romanziera, nuovo il baritono e così pure il coro. Quest'ultimo è ben preparato ed affiatato e sa valorizzare i propri interventi, ma soffre di un handicap nient'affatto raro: la staticità sulla scena, in questo caso tuttavia resa quasi inevitabile dal ridotto spazio di cui si è detto. Ancora una volta affascinante eponima, la bella Marina Bolgan ha dato lustro interpretativo e spessore vocale alla vezzosa e pur fiera Betty. Non hanno sfigurato al suo fianco i coéquipiers maschili: Roberto Scaltriti (Max) acerbo (ha appena 19 anni) quanto imponente basso-baritono, sicuro e dalla voce pastosa ma forse più profonda del necessario, e Jorge Anton Fernandez (Daniele). Il tenore latino-americano può qui esibire meglio le sue qualità canore, sceniche e interpretative, con una voce brillante e agile negli acuti, un buon fraseggio e una recitazione convincente. La scenografia rispecchia solo vagamente l'ambiente pastorale e alpestre della vicenda, che prevede un cambiamento di scena. Per esigenze tecniche e per evitare lunghi intervalli si è optato per la scena unica con poche sostituzioni di elementi a vista, ma lo sforzo avrebbe potuto produrre migliore esito. Misurata e funzionale ma non particolarmente inventiva la regia. In entrambe le opere abbiamo ammirato i costumi, sgargianti e talvolta un pò dissonanti

6

nella Romanziera, più semplici e di tonalità meno vivaci in Betly, quasi a suggerire la diversità di ambienti e atmosfere musicali nonché la psicologia dei personaggi. Lo spettacolo nell'insieme ci è sembrato estremamente piacevole, garbato e corretto ma anche di una stimolante freschezza come quella non soltanto anagrafica di artisti e organizzatori del simpaticissimo Festival di Fermo.

F.L. / G.B.